

Tra le pagine di scrittori e giornalisti–scrittori: una svolta stilistica, linguistica e interpretativa del calcio

FLAVIA BACCHETTI

Ordinaria di Storia della pedagogia – Università degli studi di Firenze

Corresponding author: flavia.bacchetti@unifi.it

Abstract. The contribution analyses diachronically the extent to which the subject of football was at the critical attention of writers and journalist-writers between the early 20th century and the 1970s. Football as a social phenomenon not only through interpretation and language, but also through the neo-capitalist evolution of society and the masses, between ideological-political instrumentalisation of the game and narrative metaphors.

Keywords. football – literature – linguistics – culture – society

“c’è una sorta di magia cosmica
nel moto di una sfera”
Gianni Brera

1. Aspetti introduttivi

È indubbio che lo sport – e in particolare il calcio – emerge come una problematica di carattere sia evolutivo-regolativo, sia anche storico. Se da un lato “la trasformazione di un gioco popolare inglese polimorfo in Association Football o *soccer* ebbe il carattere di un lungo sviluppo in direzione di una maggiore regolazione e uniformità”¹, dall’altro lato il calcio, come fenomeno storico-sociale, si è intrecciato diacronicamente in maniera dialettica con diversi e complessi aspetti; certamente con il processo di progressiva industrializzazione e di crescita economica, come pure con la transizione demografica, con l’urbanizzazione e con la modernizzazione politica. Nella *longue durée*, per dirla alla Braudel, alla modificazione della struttura sociale *in toto* – avvenuta prima in Inghilterra e, successivamente, in Europa – il calcio, mentre ebbe, a parere di Hobsbawm, un ruolo significativo nella formazione culturale della piccola borghesia e della classe operaia inglese², certamente e ancor più incise sul piano dei comportamenti sociali connessi ai

¹ N. Elias, *La genesi dello sport come problema sociologico*, in N. Elias Eric Dunning, *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino, 1989, p.161. L’associazione, che nasce nel 1863, è per Antonio Ghirelli “il memorabile battesimo del calcio moderno”. A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1972, p. 11. Sulle origini del gioco A. Papa e G. Panico osservano che in Inghilterra tutto cambia tra il 1880 e il 90: 1) miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici “rivoluzione delle ore di lavoro 3) introduzione del pomeriggio festivo 4) inizia l’epoca del *loisir* per le classi popolari; tempo né dedicato al lavoro né al riposo. Cfr. A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 15.

² E. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, trad. it., Bari, Laterza, 1986, *passim*.

ritualismi condivisi collettivamente. Riti e miti pagani sì, ma tuttavia, per certi versi, così simili a quelli religiosi³.

L'“anno zero” del calcio in Italia è rappresentato dal 1898 in correlazione con lo “slancio costruttivo di un capitalismo in fase di decollo”⁴, ma con una connotazione sociale diversa da quella inglese ed europea in generale; originariamente non si radica nelle classi popolari e rurali, ma si diffonde tra le classi abbienti, medie cittadine e tra giovani esponenti dell'aristocrazia.⁵ Il calcio divenne un piacevole *loisir*, uno tra i pasatempi e divertimenti per riempire il tempo libero, nato con l'industrializzazione e la modificazione sostanziale del concetto di tempo, scandito tra impegno lavorativo e svago⁶. Sì, ma se l'industrializzazione ne segnò la nascita, tuttavia ne segnò anche, soprattutto nel secondo dopoguerra, il lento e progressivo *décalage*; per Huizinga “il vecchio fattore del gioco ha subito un'atrofia quasi completa”⁷ vanificando così le piacevoli tensioni dell'attività ludica trasformandola sempre più in lavoro⁸, ossia in uno spettacolo, più per gli spettatori che per i diretti partecipanti; ha smarrito spontaneità e imprevedibilità per tramutarsi non solo in “un rituale, prevedibile, persino predeterminato nei risultati”⁹, ma anche da “quando le grandi organizzazioni che lo presiedono [...] hanno preteso di trasformarlo da gioco a prodotto e gli spettatori da tifosi sono diventati clienti sempre più paganti ed esigenti”[...] l'urgenza: [è stata] promuovere il calcio come affare”.¹⁰ Mentre prevale sempre più l'aspetto economico e, talora, anche politico¹¹, il calcio ho perso, via via, il suo tradizionale statuto identitario: sono scomparsi gli aspetti rituali, simbolici e mitici, ma è cruciale oggi, per Massimo Fini il non “riconoscersi in una squadra, nella sua storia, nella sua tradizione, nei suoi colori, nelle sue maglie, nel

³ A tal proposito l'etnologo e antropologo Marc Augé osserva: “Il riunirsi di diverse migliaia di individui che provano gli stessi sentimenti e che li esprimono attraverso il ritmo e il canto sembrava creare le condizioni per la trascendenza dello psichismo individuale, di una percezione sensibile del sacro analoga a quella che Durkheim riporta a proposito dei riti espiatori australiani.” M. Augé, *Football. Il calcio come fenomeno religioso*, Bologna, Centro editoriale dehoniano, 2016, pp. 36-37.

⁴ A. Ghirelli, *Idem*, p. 15.

⁵ A tal proposito A. Papa e G. Panico osservano che in Italia l'International Football Club, nel 1891, fu la prima società calcistica per iniziativa di Edoardo Bosio in collaborazione con giovani esponenti dell'aristocrazia torinese. Cfr. *Ibidem*, p.46. E oltre: “Un ruolo decisivo fu svolto dai personaggi dell'aristocrazia [legittimando di fatto il nuovo gioco] ma il nerbo [...] era costituito dai *footballers* provenienti dal mondo delle professioni dell'industria, del commercio”. A. Papa, G. Panico, *op. cit.*, p. 94.

⁶ “Uno dei problemi cruciali – sottolinea Elias – che si trovano di fronte le società nel corso di un processo di civilizzazione era, e rimane, quello di trovare un nuovo equilibrio tra piacere e costrizione. Il progressivo rafforzamento dei controlli regolatori sul comportamento della gente e la formazione di coscienza corrispondente, l'interiorizzazione di norme che regolano in modo più elaborato tutte le sfere della vita, hanno assicurato maggior sicurezza e stabilità nei rapporti con gli altri, ma hanno anche causato una perdita delle gradevoli soddisfazioni associate con forme di comportamento più semplici e più spontanee. Lo sport è stata una delle soluzioni di questo problema.” N. Elias, *Sport e violenza* in N. Elias, E. Dunning, *Sport e aggressività*, cit., p.209. A questo proposito Pasolini già alla fine degli anni Sessanta affermava: “Il neocapitalismo lo vuole: il tempo libero sarà dedicato certamente più allo sport che alla lettura” P.P. Pasolini, *Il mio calcio*, Milano, Garzanti, 2020, p. 58.

⁷ J. Huizinga, *Homo ludens*, Milano, Il Saggiatore, 1972, p. 281.

⁸ Cfr. Rigauer, *Sport und Arbeit*, Frankfurt, 1969, *passim*.

⁹ E. Dunning, *Le dinamiche dello sport moderno: riflessioni sulla lotta per la vittoria e sul significato sociale dello sport*, in N. Elias, E. Dunning, *Sport e aggressività*, cit., p. 268.

¹⁰ G. Padovan, *Il calcio verso la modernità*, in M. Fini, G. Padovan, *Storia reazionaria del calcio. I cambiamenti della società vissuti attraverso il mondo del pallone*, Venezia, Marsilio, 2019, p. 25

¹¹ Cfr. O. Beha, A. De Caro, *Il calcio alla sbarra*, Milano, BUR, 2011, *passim*.

suo carattere la cui continuità era assicurata dal passaggio di testimone, di generazione in generazione, fra gli “anziani” e i giovani del vivaio e della Primavera”¹².

2. L'epica del calcio tra letteratura e cultura

L'agilità, la vigoria e le plastiche figure dei calciatori se richiamano, già nell'età giolittiana, l'attenzione di molti pittori – da Boccioni e Campigli a Montanari e, più tardi, Carrà sino a Guttuso e Schifano, tra gli altri – diventano pure argomento di racconti e narrazioni entusiastiche per il dinamismo del gioco e per quei gol talvolta inaspettati che gonfiano la rete. Emozioni, aveva osservato De Amicis, ben superiori a “qualunque rappresentazione drammatica”¹³. E se non fu un dramma, ma quasi, l'incidente dell'incauto Gabriele D'Annunzio nel suo sfortunato tentativo di palleggiare, tuttavia da intellettuale comprese per primo il fondamentale ruolo della formazione fisica, come ben emerge sia ne *Il piacere* che nel *Forse che sì forse che no*.

Dall'entusiasmo al fanatismo il passò fu breve per Marinetti e i suoi accoliti futuristi; “lo sport era per loro un credo, un mito, ne facevano anch'essi una Musa ispiratrice. Proclamavano il «culto del progresso e della velocità, dello sport» contro «l'ossessione della cultura, l'insegnamento classico, il museo, la biblioteca e i ruderi». Chiedevano il «predominio della ginnastica sul libro», la «ginnastica obbligatoria con sanzioni penali»¹⁴.

Certamente il dannunzianesimo e il futurismo rispondevano ideologicamente al disegno fascista di mutazione antropologica della gioventù italiana: forte, vigorosa, persino eroica e forgiata virilmente attraverso le strutture di massa dall'infanzia alla gioventù sino agli studenti universitari, ma anche agli operai ed agli impiegati.

Uno degli scrittori che in quell'epoca animarono il discorso culturale in chiave autarchica e sintonica con il pensiero non solo di Mussolini, ma anche dell'intellettuale per eccellenza del fascismo – Alessandro Pavolini¹⁵ – fu Massimo Bontempelli, scrittore di successo, basti ricordare il suo romanzo *Tifo e tifi diversi*, ma anche membro influente nei concorsi letterari sotto l'egida della FIGC.

Ed è acclarato il sempre più crescente interesse per il calcio da parte di scrittori e uomini di cultura, tesi a veicolare l'ideologia del regime, ma anche a ‘innovare’ *ad hoc* sia il linguaggio che i messaggi formativi ai giovani: uno strumento, come altri, di propaganda politica. E, per esemplificare, di quanto fossero intrisi di intenti chiaramente pedagogici gli scritti sul calcio di quel tempo, basti citare il fortunatissimo romanzo per ragazzi di Emilio De Martino, *La squadra di stoppa*, in cui non solo emerge in quegli studenti-calciatori – guidati da un maestro tanto simile, quanto a principi etici, a Vittorio Pozzo, allenatore della Nazionale e vincente per ben due volte della Coppa Rimet –

¹² M. Fini, *La gallina dalle uova d'oro*, in M. Fini, G. Padovan, *Storia reazionaria del calcio*, op.cit., p. 51.

¹³ E. De Amicis, *Gli Azzurri e i Rossi*, Torino, F. Casanova, 1897, p. 18.

¹⁴ S. Giuntini, *Calcio e letteratura in Italia (1892-2015)*, Milano, Biblion, 2017, pp.74-75.

¹⁵ Nel racconto il *Portiere* “Pavolini affronta la solitudine del numero 1: un *topos* della letteratura calcistica. L'estremo difensore è sempre un uomo solo, isolato dal resto dei compagni, per lunghi tratti estraneo all'azione, nervoso, in attesa che accada qualcosa [...] poi, d'improvviso [...] diventa l'artefice assoluto, chiamato a salvare miracolosamente il collettivo.

A farsi “da solo” squadra. Questa condizione profondamente esistenziale [...] è superata grazie a due spettatori [...] moglie e figlio del portiere [...] Il suo sentirsi squadra-famiglia lo deve unicamente a loro, para tutto.” *Ibidem*, p. 88.

exempla emblematici dell'indomita volontà dei giovani italiani.

Anche il calcio, già dai primi anni Venti, era stato lambito dalla questione sull'espressione linguistica e, ideologicamente, sugli indispensabili adeguamenti; le terminologie calcistiche – e sportive in generale – furono al centro dell'attenzione, durante tutto il ventennio, di linguisti come Giacomo Devoto e Emidio De Felice, ma soprattutto della *koiné* cultural-politica e giornalistica. Augusto Turati, politico di spicco del partito fascista, giornalista, dirigente di diverse federazioni sportive e Presidente del CONI, animò il dibattito su questo argomento in chiave apertamente sciovinistica.

Già dal termine sport si sollevavano riserve e proposte per emendare 'italianamente' il lemma; meglio usare l'aggettivo sportivo, ma ancor più difficile, se non impossibile, volgere in italiano *football*, meglio escluderlo! Più semplice per *dribbling*: scartare, parola adottata senza eccepire, perché propria della vulgata popolare, mentre per la dinamica dell'azione è concesso il dribblare.

Lo stemma propagandistico del regime per informare ma anche formare sportivamente gli italiani si avvalese con avveduta perizia dei massmedia del tempo: da un lato la stampa quotidiana e periodica e dell'altro lato le trasmissioni radiofoniche. Non solo il "Corriere della Sera" a Milano e la "Stampa" a Torino rinnovarono lo stile di comunicazione dando spazio sempre più ampio alle notizie di sport, ma anche i giornali specialistici – "La Gazzetta dello Sport" e successivamente il "Guerin Sportivo" e più tardi ancora i periodici: "La Domenica Sportiva" e poi "Il Calcio Illustrato" – aumentarono le loro tirature per merito delle interviste e delle descrizioni cronologiche delle fasi delle partite.

Significativo di quanto il regime volesse estendere i principi autarchici allo sport fu l'infelice sperimentazione, destinata in breve all'insuccesso, della cosiddetta "italianissima Volata", "uno specioso impasto tra football, rugby e qualche riferimento alla pallacanestro e alla pallamano"¹⁶; la notizia comparve con molta enfasi ne "La Gazzetta dello Sport" nell'estate del 1929. L'aveva ideata Augusto Turati, che non solo "mirava a stabilire una inequivocabile connessione tra la modernità sportiva fascista e i giochi italici del passato"¹⁷, ma soprattutto ambiva a far crescere e incrementare la notorietà di uno sport *in toto* italico e nel contempo limitare il numero di spettatori e di praticanti degli altri tradizionali sport di origine straniera, dal calcio al tennis fino alla pallacanestro e al rugby¹⁸.

Un ruolo fondamentale e innovativo nella comunicazione sportiva del tempo lo svolse la radio, soprattutto per merito di un giornalista dal tono inconfondibile ed emotivamente coinvolgente: Nicolò Carosio. Innovatore certamente sì non solo per la sagacia e il sapiente uso della tonalità vocale, ma anche per il linguaggio fluente e originale: "Celeberrimi – sottolinea Giuntini – i suoi «Rete, palo, no: quasi rete», «La sfera fa la barba al palo». Ma pure: «calzabraga»; «ciabattare»; «contrare»; «basta con le giorgine!»; «calcio da salotto!»; «entrata a valanga»; «difesa munitissima arcigna»; «la Juventus flotta debolmente a centrocampo» ecc. Un vocabolario e una tavolozza d'immagini colorite che, senza darlo a vedere, contamineranno la stessa scrittura calcistica."¹⁹ E le contaminazioni non solo toccheranno le radiocronache posteriori dalla fortunatissima e longev-

¹⁶ S. Giuntini, *Calcio e letteratura in Italia (1892-2015)*, cit., p. 94.

¹⁷ *Ibidem.*, p. 93.

¹⁸ Cfr. *Ibidem.*, p. 94.

¹⁹ *Ibidem.*, p. 64.

va trasmissione *Tutto il calcio minuto per minuto* – indimenticabili gli interventi, tra gli altri, di Bortoluzzi, Ameri e Zavoli fino a Ciotti, Ferretti, Cucchi e Viola – ma anche, a partire dal secondo dopoguerra intellettuali, scrittori e giornalisti sportivi, ma non solo, colti e raffinati interpreti del fenomeno calcistico.

Se dal 1946 – nata la SISAL – cresce il numero non solo di coloro che scommettono sull'esito delle partite, ma cresce anche il numero degli spettatori e dei tifosi, tuttavia, in quella fase storico-economica di positiva crescita della ricchezza nazionale – tra il 1951 e il 1962 – diventa sempre più stretto l'intreccio tra dirigenze sportive, politica ed industria. Gli interessi economici e d'immagine del mondo imprenditoriale italiano si acuiscono quando le partite di calcio, a partire dal 1954, vengono trasmesse dalla televisione.

3. Narrazioni e riflessioni sul calcio di scrittori del secondo dopoguerra tra autobiografia e ghiribizzi letterari

Iperbole, alliterazioni, figure retoriche e metafore dal giornalismo sportivo, *scripto sensu*, trasmigrano nelle pagine della letteratura, ma anche nelle riflessioni filosofiche²⁰ e psicoanalitiche²¹, configurando una riflessione culturale ed un ampio dibattito non solo sul gioco, ma anche sugli aspetti tecnici del calcio.

Se Vasco Pratolini s'interroga, dubbioso, se il calcio non sia una malattia, è certo invece che sia il primo amore, Eugenio Montale ne scorge un aspetto positivo: non elimina la guerra, “ma almeno la pospone”²².

Mentre Alfonso Gatto allo stadio riflette sulla personalità del portiere, un eroe, talvolta goffo, “ma agile come un gatto”²³, l'elemento autobiografico nella raccolta di racconti sul calcio di Brunamontini prevale. Gli scrittori associano il gioco del calcio con un *flash* rivolto alle spalle: alla propria infanzia e alla propria adolescenza. Così è per Alberto Baumann, spettatore quasi indifferente di fronte a quei “ventidue dietro un pallone rabberciato, mezzo sgonfio [...] Erano partite esilaranti [...] Noi eravamo ragazzi di strada, la guerra infuriava intorno a noi e spesso accadeva che gli urla, il chiasso al campo sportivo, fossero sopraffatti dal rombo degli aerei e dai rintocchi delle cannonate. Ma la partita non si permetteva soste e soltanto qualcuno [...] concedeva alle forze volanti un'occhiata”²⁴. Tempi difficili di guerra, ma anche di spensierate partite di calcio con i compagni di scuola per Manlio Cancogni e per Leonida Repaci. Se il primo, studente del liceo classico Tasso, giocava al parco dei daini a Villa Borghese “a dispetto dei «verdoni»; le guardie municipali, che talvolta si portavano via la palla acquistata con una colletta.”²⁵, Repaci, invece, nel ruolo di capitano e di centravanti era ben partecipe delle litigiose e combattute partite con i compagni liceali. Partite che spesso sfociavano in risse, soprattutto nel secondo tempo, “quando la situazione era tesa al massimo, era

²⁰ Sul tema si vedano i recenti volumi: B. Welte, *Filosofia del calcio*, Brescia, Morcelliana, 2021; S.Critchley, *A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio*, tr. It. Torino, Einaudi, 2021. Interessante anche la conversazione di E. Matassi, *La filosofia del calcio. In dialogo con Lucrezia Ercoli*, Milano-Udine, Mimesis, 2013.

²¹ Si veda U. Amato, *La psicanalisi del calcio. In dialogo con Sabrina Semprini*, Chieti, Tabula Fati, 2015.

²² G. Brunamontini (a cura di), *I racconti del calcio*, Milano, Sonzogno, 1975, p. 13.

²³ A. Gatto, *Uno scrittore allo stadio*, in G. Brunamontini, *op. cit.*, p. 83.

²⁴ A. Baumann, *Calcio di rigore*, in G. Brunamontini, *op. cit.*, p.16.

²⁵ M. Cancogni, *La palla bianca*, in G. Brunamontini, *op. cit.*, p.42

facile che dalle parole e dalle commedie si trascendesse agli schiaffi, agli spintoni, alla mischia generale”²⁶.

Cancogni, così come Gatto, appassionato di calcio e di ciclismo, ma lui stesso ciclista, anche sulle lunghe distanze, come ci rivela in un breve e sagace romanzo autobiografico, *Toro delle meraviglie*. In prima persona narra il suo viaggio da Fiumetto all’Ardenza: “ Per vedere il grande Toro, in occasione di una sua trasferta a Livorno, nel giugno del ’46, mi feci in bicicletta centotrenta chilometri”²⁷. Tanti chilometri, nella desolazione di ciò che la guerra aveva lasciato,²⁸ per vedere “il migliore [...], come del resto quasi sempre, capitano Mazzola. [...] era un piacere vederlo caracollare a tutto tondo con la palla al piede (e anche la testa, il ginocchio, il tacco e se necessario la spalla, il petto, la coscia) senza pause”²⁹. L’ammirazione di Cancogni – e ne accenna pure Elsa Morante ne *La storia* – va anche ad un altro noto calciatore del Torino: il fantasioso Gabetto: “il simbolo, per la sua estrosità, di quella squadra straordinaria. [...] piuttosto minuto in campo, con i suoi movimenti snodati da burattino poteva apparire persino alto. Le gambe uscivano di sotto la maglietta [...] lunghe e legnose. La testa, piccola e liscia, schizzava di qua e di là a colpire il pallone come se al posto del collo avesse una molla. Un Pinocchio, e di un Pinocchio aveva l’imprevedibilità, gli alti e bassi, gli entusiasmi e forse i pentimenti e l’irresistibile simpatia”³⁰.

Se quelli furono i ricordi e le emozioni vissuti da Cancogni non solo a Livorno, ma anche a Firenze per la partita della Nazionale nel 1947, tuttavia altri lacerti autobiografici di storia del calcio ci pervengono non solo da scrittori in senso stretto, ma anche da scrittori prestati alla carta stampata come inviati sportivi. E’ il caso di Giovanni Arpino, interprete poliedrico della cultura di quasi un trentennio – dagli anni Sessanta a quasi al finire degli anni Ottanta –; raffinato scrittore, riconosciuto nelle prestigiose premiazioni, dallo “Strega” al “Campiello”, aveva collaborato anche al periodico per ragazzi, il “Pioniere” di Gianni Rodari, ma soprattutto – nel nostro caso – era stato vivace e colto interprete nel dibattito sul calcio, da scrittore certamente, ma anche da giornalista sia alla “Stampa”, poi non più inviato sportivo (e non a caso), ma intellettuale a tutto tondo per il “Giornale” di Indro Montanelli, sia anche su periodici quali l’“Europeo”. Nella sua vasta produzione è acclarato – oggi più che all’atto della pubblicazione del romanzo *Azzurro tenebra* – lo spessore non solo sul piano letterario, ma su quello di un’esegesi etica e profetica del mondo calcistico, via via, sempre più fatiscente, travolto in una rapida deriva di “illusione e menzogna”³¹. Il romanzo, che parla di calcio si pur lascian-

²⁶ L. Repaci, *L’amore a calci*, in G. Brunamontini, *op. cit.*, p.144.

²⁷ M. Cancogni, *Toro delle meraviglie*, Milano, Cairo, 2012, p. 7.

²⁸ “Lasciata Viareggio, imboccai il viale dei Tigli rimasto miracolosamente illeso, sbucai sull’Aurelia a Torre del Lago e attraversai l’ancora folta foresta di Migliarino, rifugio di sbandati e poveracci di ogni risma. Le tracce della guerra erano sempre visibili; ma nell’aria si avvertiva l’allegria di un mondo che si scopre pur sempre vivo e con la voglia di rifarsi.” *Ibidem*, p. 9. E oltre:” Ero a tombolo.

Sulla località si raccontavano mille storie tutte più o meno fantasiose. Di reale si vedevano i capannoni e i depositi della base americana e più oltre il campo dei prigionieri tedeschi. Erano tantissimi. A vederli, oltre l’alta rete che li separava dalla strada, non pareva se la passassero tanto male; di certo stava meglio che il Germania.” *Ibidem*, pp. 22-23.

²⁹ *Ibidem*, p. 31.

³⁰ *Ibidem*, pp. 31-32.

³¹ G. Arpino, *Azzurro tenebra*, Milano, RCS Libri, 2010. A tal proposito Giuntini chiosa emblematicamente:”Il

dolo fondamentalmente sullo sfondo, ci consegna uno stemma linguistico profondamente innovativo sul piano stilistico-letterario; il plurilinguismo (espressioni in tedesco, in spagnolo, in latino maccheronico, in francese, in dialetto ed anche citazioni colte), una sintassi spesso paratattica e l'uso di neologismi talvolta spinti come pure i toni ironici.

Se il proscenio paesaggistico è la lussureggiante Bassa Baviera, la voce narrante s'identifica con lo stesso scrittore, Arp, che osserva, riflette e commenta gli allenamenti, nel grigiore di quelle giornate in Germania, con Bibì, ovvero il collega Bruno Bernardi. Si tratta della sfortunata spedizione nel 1974 della Nazionale di calcio; Raffaeli così ricostruisce l'atmosfera di quel ritiro: "I discorsi di Arp e Bibì (in albergo, in margine ai campi di allenamento o in tribuna stampa) assomigliano ai brechtiani dialoghi di profughi. I due personaggi si interrogano sul loro essere lì, impotenti e inessenziali mentre tutto sembra presagire la disfatta, coi colori d'una estate andata male, la mestizia dei luoghi, la scadente qualità del cibo, la presenza struggente e persino patetica degli immigrati italiani che assediano il ritiro degli azzurri"³².

Il dialogo tra Arp e Bibì è serrato come pure con i calciatori e il Vecio (Enzo Bearzot) durante gli allenamenti, tra metafore, a volte sprezzanti, compiaciuti e ricorrenti riferimenti colti, commenti scherzosi e talvolta ironici, lazzi e scherzi, tirando in ballo persino Hegel, scambiato, da "un imberbe collega scribacchino, una jena sempre a caccia di notizie scandalistiche per il suo giornalucolo farfuglia"³³, per un'ala destra del Bayern Monaco o del Borussia. Atteggiamenti e linguaggio disinvolti, toni ciarlieri su cui, quasi inesorabilmente, in quel plumbeo e gelido giugno bavarese, pareva ineluttabilmente incombere la "disfatta disastro défaite derrota" tanto da proporre all'allenatore "«La rivolta di Spartaco in mutande azzurre. Cacciar via tutti i piagnoni, le contesse della squadra, i nomi aurei che non hanno più gambe. Siete una zattera fradicia e vi credete su una corazzata»"³⁴. Ese la *débâcle*, quasi attesa, giunse, giunse anche il disincanto dello scrittore di fronte a un calcio che ha perduto i suoi connotati originari diventando l'immagine rovesciata della cultura e della società del tempo, ma da quella trasferita si ergono solamente due personalità simboliche sul piano etico e sportivo: Giacinto Facchetti, Dino Zoff³⁵. Enzo Bearzot che – rivolto ad Arp – chiosa: "Prof, ricorda: in football si può arrivare onestamente al vertice, ma onestamente è difficile rimanervi"³⁶.

più importante romanzo sul calcio, tra il *reportage* e il *pamphlet*, di questo scorcio di anni. E non solo. Restando ancora oggi una pietra di paragone con la quale confrontarsi." E oltre: "Un romanzo incompreso sin dalla sua uscita, che non ottenne i riscontri che meritava e venne, quasi subito, ingiustamente giubilato." S. Giuntini, *op. cit.*, p. 188. Sul tema si vedano anche di M. Raffaeli *Descrizione di una disfatta*, prefazione all'edizione di *Azzurro tenebra*, pubblicato nel 1975, pp.5-14, (ripubblicata in M. Raffaeli, *La poetica del catenaccio e altri scritti di calcio*, Ancona, Italic, 2013; dello stesso autore nella collazione in volume degli articoli comparsi su "Il Manifesto" *Tenebre azzurre* in M. Raffaeli, *L'angelo più malinconico, storie di sport e letteratura*, Ancona, Affinità elettive, 2005, pp. 25-28.

³² M. Raffaeli, *Descrizione di una disfatta*, *op. cit.*, p. 7. Sulla disavventura dell'Italia si veda G. Brera, *Storia critica del calcio italiano*, Milano, Bompiani, 1975, pp. 443-446; A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 320-321.

³³ G. Arpino, *Azzurro tenebra*, *op. cit.*, p. 31.

³⁴ *Ibidem*, p. 35.

³⁵ Il profilo del portiere: "San Dino fa le gote color borotalco, lo sguardo ridotto a una fessura, raggrinzisce le mani nei guanti, pare assente, chiuso nel vetro di una sfera lontana, come i suoi antichi paesani, che risalgono il greto del Tagliamento e portano pietre al nuovo muro da costruire intorno al podere: la sua solitudine di uomo di porta è totale." *Ibidem*, p. 78.

³⁶ *Ibidem*, p. 243. Sul degrado e gli scandali del calcio Arpino e Caruso parlano di "ragnatela di convenienze,

Seguendo il *file rouge* dell'autobiografia nella letteratura sul calcio, da un Mondiale perso ad uno vinto trionfalmente: Spagna 1982. *Reporter* d'eccezione: Mario Soldati, che riempie, quasi giorno dopo giorno, un sapido diario, in cui al *pathos* dello spettatore-tifoso – e per di più italiano – si accomuna lo stato d'animo del turista disimpegnato, quasi un *flâneur*. Tra impegno allo stadio – fra Galizia, Barcellona e Madrid – ed escursioni turistiche (a Santiago di Compostela e a Parigi), Soldati è in buona compagnia, da Giovanni Arpino a Manlio Cancogni e Oreste del Buono, ma sulla tribuna stampa, “tra i vicini di posto [...] intemperante e pittoresco, pontifica un suo vecchio sodale, Gianni Brera, cui Soldati riconosce la tempra del vero scrittore, non solo il Rango di maggiore critico e di inventore del lessico calcistico italiano. Con Brera condivide la passione dello sport e i giochi di carte [...], l'amore per la geografia che sappia diventare paesaggio e storia, nonché la cultura enogastronomica”³⁷.

Soldati, autore eclettico, non solo scrittore e giornalista, si occupa anche di cinema e di televisione, quando, quasi ottantenne, è inviato speciale ai Mondiali; ne è incredulo lui stesso: “ho sempre avuto – sottolinea – un po' in uggia la nostra nazionale”³⁸ e il ricordo va al Mondiale del 1934, prima vittoria italiana, quando “il mio odio si concentrò sul fanatismo del povero Vittorio Pozzo, che allenava i nostri giocatori come galli da combattimento; e il mio disgusto sulla debolezza degli arbitri.”³⁹ Non sfugge a Soldati l'occasione di confronto critico calcistico ed umano tra la “buonanima” – Pozzo ovviamente – e Enzo Bearzot, due allenatori molto diversi: il primo “si trincerava in una torre d'avorio, in una prudente alterigia, badava a circondarsi di mistero, voleva creare un mito”⁴⁰, mentre il secondo, circondato da una cinquantina di giornalisti, “regge il cerchio di fuoco rispondendo ogni volta alle domande con straordinaria misura: sempre lucido, sempre razionale, sempre garbato ma anche senza trattenere una commossa vivacità quando occorre”⁴¹. E oltre: “mi è parso un onesto, serio, severo funzionario di stile mitteleuropeo: come, del resto, è naturale al suo sangue friulano, e alla sua educazione austroungarica”⁴². Se Bearzot gli pare ancora legato alle tradizioni secolari della ‘felix Austria’, lo scrittore mette in correlazione la parcellizzazione storicamente secolare dell'Italia – divisa, osserva, in “Stati, Statarelli, Repubbliche” ed esposta alle invasioni straniere e “ingombrati dal fastigio supremo di un Papa”⁴³ – con la difficoltà dei calciatori italiani a far squadra, “tutti più col Guicciardini che con il Machiavelli”, tesi al «proprio Particolare» piuttosto che al sacrificio per gli altri.

Ed è tutt'altro il calcio espresso dalla squadra del Brasile; giocano con gli occhi e

interessi, complicità, silenzi” in G. Arpino, A. Caruso, *Calcio nero. Fatti e misfatti dello sport più popolare d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

³⁷ M. Raffaelli, *Nota* a M. Soldati, *op. cit.*, p. 143.

³⁸ M. Soldati, *op. cit.*, p. 11.

³⁹ *Ibidem*, p. 12.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 16.

⁴¹ *Ibidem*, p. 15.

⁴² *Ibidem*, p. 16.

⁴³ E aggiunge: “diceva Leo Longanesi che la sola bandiera degli italiani è Bianca, e c'è scritto sopra, di traverso, in oro «Ho famiglia». Si è visto chiaramente, l'otto settembre del 1943, che l'Italia vera, profonda, è soltanto un immenso agglomerato di famiglie.

Omnes itali athei. Ma questo ateismo, a scruatarlo, non ha niente a che vedere con Iddio: riguarda esclusivamente gli «altri», «i concittadini», «i compaesani», «la comunità», «la società».” *Ibidem*, p. 26.

con la mente, costruendo architetture geometriche, muovendosi in maniera armoniosa, talvolta ondeggiando in “uno stupendo automatismo” tanto da paragonarlo ad un minuetto classico, anzi mozartiano.⁴⁴ Il ‘metodo Bearzot’, ovvero quello del «pessimismo energico», tuttavia è vincente – dopo il pareggio con la Polonia, la vittoria con la titolata Seleção e quindi la squadra dell’Argentina, superata con trepidazione, ma nella ferma convinzione e quasi paradossale dialettica – mutuata dai frammenti eraclitei – “Chi non si aspetta l’inaspettabile non lo raggiungerà mai!” L’inaspettabile si realizza al Bernabeu nella finale con la Germania!

4. Tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta, tre figure emblematiche: Bianciardi, Brera e Pasolini

Coetanei, o quasi (per Brera), con Luciano Bianciardi, il raffinato normalista grossetano, Gianni Brera – l’*enfant prodige* del giornalismo sportivo e non solo – e Pier Paolo Pasolini – intellettuale a tutto tondo dalla letteratura alla politica e lui stesso calciatore non professionista, ma per passione – si può constatare quanto il mondo della cultura non guardi più con sufficienza e con snobistico distacco – alla Moravia, per intenderci – il mondo del calcio⁴⁵; si voglia o no esso è un risvolto ineludibile della società non solo sotto il profilo sportivo, ma anche economico-politico.

Probabilmente, in cuor loro, avrebbero desiderato tutti e tre diventare dei calciatori più o meno affermati; ci provò Gianni Brera per poi tornare agli studi e conseguire una laurea, Pasolini⁴⁶, come osservò Dacia Maraini, correva dietro ad un pallone inseguendo la propria infanzia con ingenua naturalezza e Luciano Bianciardi, nella sua complessità psichica, si pavoneggiava mendacemente, attraverso il suo “Io opaco”, d’essere stato ‘scoperto’; a sedici anni una vera promessa del calcio, un centromediano tra i pulcini, ci voleva solo un miglioramento nei colpi di testa, persino titolare in una partita a Rosigna-

⁴⁴ “Non troppo diversa – prosegue – la struttura della musica classica – alludo di nuovo a Mozart, e magari a Haydn –alorchè toccano il cuore con un affondo struggente e unico, con una irregolarità improvvisa che rompe un ritmo sempre uguale fino a quel momento. D’accordo, nella musica questa irregolarità corrisponde di solito a un «rallentando»: nel foot-ball, invece, è un «precipitando».” *Ibidem*, p. 32.

⁴⁵ Le stroncature, in questo caso, di P.P. Pasolini sono eloquenti sia verso gli intellettuali di sinistra che del mondo della cultura. Così si esprime sarcasticamente: “Non mi astraggo, insomma, in un rifiuto, che sarebbe come negare una realtà seppure negativa o addirittura vergognosa. Ma proprio per questo, perché ci sono dentro, posso discuterne senza la purezza di chi non conosce le cose e non ne è coinvolto. Posso permettermi, per una volta, di scandalizzarmi”. P.P. Pasolini, *Sport e canzonette, Il Caos*, in “Tempo”, 29 novembre 1969.

⁴⁶ “Secondo me Pier Paolo andava avanti con la testa rivolta indietro. Inseguiva un sé stesso bambino che scappava. Quando giocava, quel bambino prendeva corpo assieme al pallone; quando finiva di giocare, tornava l’adulto inquieto e doloroso che era diventato.” D. Maraini, *Conversando con Dacia Maraini*, in V. Curcio, *Il calcio secondo Pasolini*, Correggio (RE), Aliberti, 2018, p. 128. Curcio annota le sue esperienze calcistiche da Bologna a Casarsa, il paese natale della madre, ed è lì che fonda la Società Artistico Sportiva con l’intento visionario di finanziare la squadra di calcio con i proventi di attività culturali e d’intrattenimento. Cfr. V. Curcio, *op. cit.*, pp. 39-40. E poi a Roma sugli arsi campetti di periferie, quegli stessi su cui giocavano per ore ed ore i protagonisti del romanzo *Ragazzi di vita*. “Pasolini a Donna Olimpia giocava a pallone, osservava le scorribande, annotava parole sconosciute sul taccuino” V. Curcio, *op. cit.*, p. 45. L’abitudine non cessò neppure negli anni di intensa attività cinematografica, tra un ciak e l’altro, e come in una testimonianza di Luciano Gonini, “Piede d’oro” in *Accattone*: «Aveva un doppio fine quando giocava: divertirsi e scoprirci nella nostra intimità, ci conosceva di più in campo che nei provini». V. Piccioni, *Quando giocava Pasolini*, Arezzo, Limina, 1996, p. 135.

no, ma un "crac" al ginocchio sinistro pose fine alla sua carriera calcistica⁴⁷. Non solo in questo racconto – *Il menisco* del 1968 – ma in tanti altri e così pure negli scritti giornalistici, tra il 1952 e il 1971, sia l'elemento autobiografico che la *vis* polemica, sono aspetti ricorrenti in una sapida prosa fluente ed in cui l'intensa partecipazione dello scrittore è ben tangibile.

Mentre nel racconto *Il menisco* Bianciardi rappresenta da un lato la proiezione di un profondo desiderio, dall'altro lato la cocente delusione e frustrazione dello stesso desiderio, così lo è pure, tra gli altri racconti in chiave autobiografica, ne *Il prete lungo* in cui ironizza sulla propria altezza confrontata con quella di Giacinto Facchetti⁴⁸.

Bizzarre, caustiche e talvolta un po' ciarliere, a dir poco, le sue annotazioni non solo, su "Il Guerin sportivo", riguardo ad alcuni allenatori (Scopigno e Pesaola⁴⁹, ad esempio), ma anche sulle loro regole, come specificatamente sul ritiro. L'argomento – per esemplificare lo stile faceto e il pungente linguaggio 'a briglie sciolte' di Bianciardi – è palese in un racconto del 1971, *Il ritiro*, in cui ironizza sull'abitudine di molti allenatori. "Fanno questo perché sono convinti che nell'imminenza di una partita, il calciatore debba concentrarsi e non dispendere le sue energie psicofisiche. Sono tutte parole loro" L'argomento non regge, e il confronto ne è la riprova: "Se l'avvocato Carnelutti va fuori forma, perde la clientela, ma nessuno pretende che prima di una grossa causa vada in ritiro per tre giorni e dorma, anziché con la sua donna, che so io con un onorevole del nostro Parlamento, sarebbe tutto da ridere, non vi pare?"⁵⁰.

Dalle facezie bianciardiane alle metafore, e molto più, di Gianni Brera che, come giustamente rileva Massimo Raffaelli, è stato "il solo capace di innovare nel profondo il linguaggio e di inventare un lessico sportivo coniugandolo a una cultura molto originale"⁵¹.

Sì Gianni Brera è sicuramente non solo un giornalista sportivo, ma anche un personaggio colto, eclettico, versatile e dotato di una straripante curiosità intellettuale; traduce Molière, fa riferimenti alla storia patria come pure ai classici letterari, ma non trascura le radici popolari dialettali sino, con Luigi Veronelli, alle schede gastronomiche "di vertiginosa perizia filologica".

Così come Bianciardi si considerava "un condannato al carrello della Olivetti" passando – giovanissimo al "Guerin Sportivo" – a tante prestigiose testate sportive e non: da "La Gazzetta dello Sport" e poi per venti anni a "Il Giorno", quindi a "Il Giornale" di Indro Montanelli e, infine, a "La Repubblica". Si considerava semplicemente "un artigia-

⁴⁷ Cfr. L. Bianciardi, *Il menisco*, in L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini (a cura di), L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, vol. I, *Saggi e romanzi, racconti, diari giovanili*, Milano, Isbn Edizioni, 2005, pp.1829-1834. Se la passione per il calcio è preponderante, tuttavia anche per evitare l'adunata degli avanguardisti con "quei tangheri degli ufficiali della Gil, tutti ragionieri frustrati, e forse un po' cornuti, che al sabato si sfogavano su noialtri ragazzi" *Ibidem*, p.1830.

⁴⁸ Cfr. Idem, *Il prete lungo*, in L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini (a cura di), L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, vol. I, *Saggi e romanzi, racconti, diari giovanili*, Milano, Isbn Edizioni, 2005, p.1861.

⁴⁹ Cfr. Idem, *La professione sbagliata della mamma Scopigno; Lo «spiritus frumenti» del mentitore Scopigno; Dubito che Pesaola sia matto!*, in L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini (a cura di), L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, vol. II, *Scritti giornalistici (1952-1971)*, Milano, Isbn Edizioni, 2008, pp.1667-1682.

⁵⁰ Idem, *Il ritiro*, in L. Bianciardi, M. Coppola, A. Piccinini (a cura di), L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, vol. I, *Saggi e romanzi, racconti, diari giovanili*, Milano, Isbn Edizioni, 2005, pp.1876-1877.

⁵¹ M. Raffaelli (a cura di), G. Brera, *Il più bel gioco del mondo. Scritti di calcio (1949-1982)*, Milano, BUR, 2007, p. 8.

no”, ma fu unanimemente definito un giornalista-scrittore che non solo aveva descritto il calcio, ma anche innovato i resoconti calcistici riflettendo con perizia tecnica, cultura e linguisticamente – per Cesare Garboli – va considerato un “costruttore di pure invenzioni, di squisiti arbitrii di intelligenza”, sostanzialmente sostenne Umberto Eco: “Brera è un Gadda spiegato al popolo”.

Tra gli anni Sessanta e Settanta Brera fu certamente il più noto critico calcistico ed anche teorico del gioco; nella sua febbrile attività, fra appunti e statistiche allo stadio e alla rapida stesura degli articoli con uno specifico e personale metodo: “La partita – osserva Raffaelli – [...] è il *punctum* cui si arriva per cerchi concentrici. Il cerchio esterno coincide con la storia patria e il nesso di storia-geografia che divide l’Italia con la linea del Po [...] sono già evidenti alcuni suoi stereotipi fondamentali: per ragioni di clima e di *ethnos* il calcio è un fenomeno elettivamente cisalpino o padano”⁵².

E, proseguendo per cerchi “si delineano altre e allarmanti evidenze: in Italia, paese giovane e povero, poverissimo di atleti, fra quei pochi eccellono gli scattisti (nel calcio, attaccanti e difensori) mentre mancano i fondisti, vale a dire i centrocampisti che o sono rozzi e negati alla costruzione del gioco o sono splendidi stilisti e però renitenti alla corsa e ai recuperi”⁵³ Se è proprio in quell’area strategica – il centrocampo – in cui nasce e si sviluppa l’azione, Brera definisce i – talvolta mitici – numeri 10, “i costruttori”, ma certamente al lezioso Gianni Rivera, stigmatizzato con il celebre pseudonimo di ‘abatino’ (icasticamente “gioca un calcio in prosa, ma è una prosa poetica, da ‘elzeviro’”) preferisce Giuseppe Meazza che “sapeva essere regista e anche *match winner*, all’occorrenza”⁵⁴.

E di lì, in una carrellata spesso ironica ed anche compiaciuta, lo sguardo di Brera si focalizza in tanti significativi ‘fermi immagini’ su celebri numeri 10: che dire di Valentino Mazzola “cursore e stilista, inventore di calcio e *goleador*”⁵⁵ o di Omar Sivori, nella grande e vincente Juventus di Boniperti, un brevilineo con una coordinazione straordinaria ed una “vena giocolieristica”, modello “per la prima lezione [...] nell’arte di dribblare [...] ha gli estri imprevedibili dei mancini [...] geni e manigoldi”, possiede “scatti [...] brevi, che sembrano irridere gli avversari”, “ i suoi gol [...] vengono [...] da tocchi morbidi e sornioni, lievi e pur fulminei”⁵⁶.

Dai suoi articoli emerge un Gianni Brera dalla duplice e complessa personalità; da un lato, l’appassionato giornalista di uno sport “che mi ha fatto e mi fa delirare”, preso ogni domenica da “un vero e proprio raptus cronachistico”, dall’altro lato il competente e distaccato teorico che riflette su geometrie e ruoli dei calciatori.

⁵² M. Raffaelli, *La poetica del catenaccio*, Ancona, Italic, 2013, pp. 119-120.

⁵³ *Ibidem*, p. 120.

⁵⁴ G. Brera, *Il mestiere del calciatore*, Milano, Book Time, 2012, p. 93. E specifica: “quando le punte non riuscivano a sfondare, per solito se ne incaricava lui, e quasi sempre vi riusciva, inventando calcio con la prolifica fantasia di sempre. Un centrocampista della sua classe e anche in certo modo del suo stile ho solo veduto in Schiaffino, uruguayo di origine ligure. Anche Schiaffino possedeva la prodigiosa qualità del *match winner*, ma forse era meno bravo di Meazza quale *goleador*, mentre sapeva recuperare e difendere meglio di lui. Entrambi usavano inventare calcio con tanta genialità da sorprendere.” *Ibidem*, pp. 93-94.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 97. “Scattava da velocista, correva da fondista, tirava con i due piedi come uno specialista del gol; staccava e incornava con mosse da grande acrobata, recuperava a difesa, impostava l’attacco e vi rientrava spesso per concludere: era insieme il regista e il *match winner* d’una squadra che aveva pochissimi eguali al mondo.” *Ibidem*, st. p.

⁵⁶ M. Raffaelli (a cura di), G. Brera, *Il più bel gioco del mondo. Scritti di calcio (1949-1982)*, Milano, Bur, 2007, pp. 349-351.

La partita è sì un ‘dramma agonistico’, anzi un mistero agonistico e da qui scaturisce il suo seguito ed il suo successo, misteriosità che “va interpretata – svela Brera – secondo cultura e sensibilità di chi se la gode o la soffre, alla stregua d’una sinfonia o di un poema”⁵⁷; coesistono, dunque, due parametri: quello emotivo e quello tecnico-scientifico. “Di scientifico non sembra esservi nulla, e invece vi è molto!, nell’impostazione tattica di una partita [...] la palla si muove secondo figure geometriche più o meno padroneggiate da chi la sta giocando”⁵⁸ E su quest’ultimo fronte che Gianni Brera ipotizza e suggerisce tecniche e strategie innovative, che decollano anche da presupposti antropologici, rifugiando da modelli di gioco stranieri e guardando con fiducia agli allora emergenti allenatori da Viani e Frossi a Foni e Rocco. In quegli anni, cambia profondamente l’impostazione tattica della partita materializzandosi, anche attraverso questi *mister*, il modulo calcistico ‘all’italiana’. Brera ne fu un convinto sostenitore; se tecnicamente inventò il ruolo del ‘libero’, tuttavia difese strenuamente il modello del cosiddetto ‘catenaccio’, ossia, nella difesa, la stretta marcatura ad uomo, anche quando negli anni Ottanta, sulla scia del calcio totale olandese, in Italia si stava aprendo un’altra epoca: l’era sacchiana del calcio a zona, tecnica che rivoluzionò e contaminò, a partire dalla squadra del Milan, il calcio italiano sino alla Nazionale.

Gianni Brera fu anche interlocutore attentamente ascoltato da Pier Paolo Pasolini, che – tifoso del Bologna⁵⁹, ma anche assiduo spettatore sugli spalti dei popolari, talvolta con Mario Soldati e spesso con Franco Citti – colse in maniera originale la specificità del lessico calcistico attraverso l’evolversi della critica calcistica non solo sui quotidiani sportivi, ma anche nelle pagine sempre più fitte e seguite di tutti i giornali (perfino “La Repubblica”, uscita inizialmente senza pagine sportive, dovette per ragioni di mercato inserirle). Per lo scrittore il linguaggio sportivo non è certamente letterario, ma tuttavia ne è un sottocodice, ovvero è “ancillare”, ed aggiunge: “il vero linguaggio dello sport è quello atletico, fisico, muscolare, tecnico, stilistico del giocatore [...] il linguaggio nel calcio si manifesta soltanto quando il giocatore esprime un’invenzione”⁶⁰. Emblematico, in questo senso, il protagonismo, persino quasi tragico, del calciatore, così come emerge dal *Reportage sul Dio*, un racconto, quasi un abbozzo di sceneggiatura cinematografica, sulla parabola di un giovane – Juanito – che calcisticamente sta emergendo e la cui vita si protende verso l’illusorietà di una notorietà duratura: “Il ragazzo vive il suo clima di divinità senza autocritica, senza dubbi, senza calcoli: quasi uno stato di dissociazione [...] Non giocherei sulla caducità della gloria, lascerei Juanito sulla vetta. [...] Nel pieno sole della felicità sportiva, dopo

⁵⁷ *Ibidem*, p. 40.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 41. Cfr. W. Veltroni, *Il calcio è una scienza da amare. Trentotto dichiarazioni d’amore al gioco più bello del mondo*, Roma, Savelli, 1982, *passim*. Osserva Dimitrijević: “In un certo senso, il calcio funziona come gli scacchi. Anche lì, infatti, le regine e gli alfiere, le torri e i cavalli possono farvi ritornare a un Medioevo sepolto, ma la sola cosa che conta, in definitiva, è la condanna a morte del re, lo *scacco matto*. E lo *scacco matto*, nel calcio, si chiama *gol*. Tutto il resto è ostentazione, esuberanza, spettacolo, come nel mondo animale.” V. Dimitrijević, *La vita è un pallone rotondo*, Milano, Adelphi, 2020, p.16.

⁵⁹ All’inizio del Campionato, poi vinto nel 1964 “nell’autunno del 1963, Pasolini riuscì a coronare un suo sogno: incontrare i giocatori del Bologna e intervistarli. Le video-interviste furono girate per il film documentario *Comizi d’amore*, un’inchiesta sul rapporto tra italiani e la sessualità”. V. Curcio, *Il calcio secondo Pasolini*, Reggio Emilia, Aliberti, 2018, p. 22.

⁶⁰ G. Gerosa, *La guerra di Troia continua*, intervista a Pier Paolo Pasolini in “L’Europeo”, 31 dicembre 1970, p. 74.

una vittoria dovuta a lui con tutta l'Italia, tifosa, neocapitalistica ed erotica, ai suoi piedi, in una domenica d'inverno"⁶¹.

Pasolini, giocatore per svago – o meglio, come disse, “per muovermi all'aria aperta tra gente vera, senza sovrastrutture” – sin dagli anni giovanili a Casarsa del Friuli, dove fondò la “Società Artistico Sportiva” ipotizzando di finanziarla con attività teatrali e d'intrattenimento e, in seguito, a Bologna, poi soprattutto a Roma sia durante le riprese cinematografiche, sia con la Nazionale cantanti. Non c'è opera di Pasolini in cui il calcio abbia una centralità tematica, ma tuttavia esso funge da strumento e da pretesto per una disamina sia di critica socio-antropologica che di analisi estetica; così emerge in *Ragazzi di vita* (1955), in cui osserva quella ‘gente vera’, i ragazzi negli aridi campi arsi dal sole di Via di Donna Olimpia, che nell'inedia delle assolate giornate romane “passavano i pomeriggi a far niente [...] con gli altri ragazzi che giocavano nella piccola gobba ingiallita dal sole [...] Oppure andavano a giocare a pallone lì sullo spiazzo tra i Grattacieli e il Monte di Splendore, tra centinaia di maschi che giocavano sui cortiletti invasi dal sole. Sui prati secchi, per via Ozanam o via Donna Olimpia [...] piena di sfollati e di sfrattati”.⁶² E di lì, lo stretto connubio tra calcio, vita di strada e borgate diventa un *leitmotiv* – tra gli altri – in *Una vita violenta* (1959), *Amado mio. Preceduto da Atti impuri* (1982) sino all'opera postuma *Petrolio* (1992).

Se la partita per Brera è un “dramma agonistico”, per Pasolini: “il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci”⁶³. Un rituale che non solo ha soppiantato la messa, ma ha anche sostituito il teatro e il cinema, mentre della sacralità mutua i ruoli: gli spettatori sono i fedeli, mentre i calciatori rappresentano i sacerdoti.

Il tema calcistico si dipana in molti articoli di Pasolini per quotidiani e periodici, da “Il Giorno”, “Il Tempo” e “Paese Sera” sino a “Paragone” e a “L'Europeo” facendone emergere una semantica polifonica; è linguaggio, ma anche sia espressione estetica che materia di ricerca socio-antropologica.

Con sicura consapevolezza, in un articolo del 1971 per “Il Giorno”, Pasolini afferma: “Non sono né Ronald Barthes né Greimas, ma da dilettante, se volessi potrei scrivere un saggio [...] sulla «lingua del calcio»”. E oltre: “si potrebbe anche scrivere un bel saggio intitolato *Propp applicato al calcio*”⁶⁴. Dunque il calcio è, tra le diverse tipologie, una lingua, ossia «un sistema di segni», così come sistemi di segni non verbali sono propri della pittura, del cinema o della moda. Visualizzando il rettangolo verde i podemi corrispondono ai fonemi linguistici, che si identificano con i calciatori in un reticolo di combinazioni, ossia di “parole calcistiche” e “l'insieme delle «parole calcistiche» forma un discorso, regolato da varie e proprie norme sintattiche.

“I «podemi» – continua Pasolini – sono ventidue (circa, dunque, come i fonemi): le «parole calcistiche» sono potenzialmente infinite, perché infinite sono le possibilità di combinazione dei «podemi» (ossia, in pratica, dei passaggi del pallone tra gioca-

⁶¹ P.P. Pasolini, *Reportage sul Dio*, in P.P. Pasolini, *Il mio calcio*, op.cit., 39; p. 53.

⁶² P.P. Pasolini, *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1976, p.8.

⁶³ P.P. Pasolini, *Il mio calcio*, op. cit., p. 67.

⁶⁴ P.P. Pasolini, *Il calcio «è» un linguaggio con i suoi poeti e prosatori*, in “Il Giorno”, 3 gennaio 1971, in P.P. Pasolini, *Il mio calcio*, op. cit., p. 74.

tore e giocatore); la sintassi si esprime nella «partita», che è un vero e proprio discorso drammatico⁶⁵. Certamente la drammaticità corrisponde anche all'imprevedibilità, che, con raffinatezza critica, lo scrittore identifica con l'invenzione, il *dribbling* o un' inattesa 'veronica', oggi si direbbe alla Maradona, allora alla Riva o alla Sivori, ma anche gli elzeviristi Rivera e Mazzola; questi sono i poeti del calcio a differenza dei calciatori che esprimono un calcio prosastico ("Bulgarelli – esemplifica – gioca un calcio in prosa: egli è un «poeta realista»")⁶⁶.

L'espressione più elevata di calcio poetico corrisponde a quello sudamericano, in particolare a quello brasiliano, in cui se si esalta il momento individualistico (*assist*, gol e *dribbling*), ovvero la creatività e l'invenzione, che plasticamente si traducono in espressione estetica.

Gli aspetti fisici ed estetici del gioco sono un elemento costante di osservazione da parte di Pasolini; in alcuni scritti autobiografici, in particolare nel diario *Quaderni rossi*, racconta quanto sin da bambino fosse in lui spiccata l'attenzione per l'eleganza estetica, ma anche violenta dei gesti atletici dei calciatori. Il gioco del calcio si sussume nella massima espressione non solo della libertà dei corpi, ma anche del lato erotico del calcio; la tematica riaffiora in reminiscenze dell'allievo Niesiuti durante il periodo d'insegnamento in Friuli e, successivamente, in un articolo del 1975 per il quotidiano "Il Mondo". È un dialogo immaginario con un ragazzo napoletano, Gennariello, figura che Pasolini quasi scolpisce secondo precisi canoni estetici: "Non mi dispiacerebbe che tu fossi anche un po' sportivo, e che quindi fossi stretto di fianchi e solido di gamba (quanto allo sport preferirei che tu amassi il pallone [...]) E tutto questo [...] è una pura esigenza estetica"⁶⁷.

Sul piano socio-antropologico, andare, domenica dopo domenica, allo stadio per lo scrittore costituiva non solo un variegato e interessante osservatorio di espressioni umane così rapidamente mutevoli e contrastanti, ma anche fonte per far decantare riflessioni di più ampio respiro: non solo sul calcio in sé e sulla psicologia di calciatori e spettatori, questi ultimi spesso troppo passionalmente coinvolti, ma anche sul rapporto tra calcio e società, tra sport di massa e società neocapitalistica.

Il calcio se è sicuramente un momento di evasione e, in quelle ore della partita in cui si alternano momenti di condivisione a momenti di aggressività, il tifo può apparire pure terapeutico, ma ciò non significa che sia oppio per le masse. Pasolini se da un lato appare "strabiliato" dalle perentorie e gravi affermazioni di Helenio Herrera: "il calcio – e in genere lo sport – serve a distrarre i giovani dalla contestazione. Serve a tener buoni i lavoratori. Serve a non far fare la rivoluzione. Come fa Franco in Spagna con le corride",⁶⁸ dall'altro lato critica aspramente gli intellettuali di Sinistra, che evitano un dibattito sul calcio e sulle conseguenti problematiche sociali dello sport di massa.

Il Pasolini "apocalittico" e, insieme, profetico, ironico e pessimista sul futuro del calcio nella società neocapitalista propone un metaforico emblema: il Dio, giovane calciato-

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 73-74.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 75.

⁶⁷ P.P. Pasolini, *Gennariello*, in "Il Mondo", 6 marzo 1975, in P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976, p. 17.

⁶⁸ P.P. Pasolini, *Sport e canzonette*, op. cit. p.59.

re che entra in un mondo reale, ma poco trasparente e inquinato da lobby e affarismi, un “verminaio” che inesorabilmente lo inghiotte.

5. Conclusioni

Ci si può chiedere perché il calcio sia considerato il ‘re’ dei giochi, perché i bambini, all’uscita dalla scuola, ammonticchiano zaini o giubbotti per partite improvvisate qui o là; una ragione potrebbe essere che, per praticarlo, lo si può fare con chiunque, in qualunque modo, in qualunque luogo: tra ragazzi di ogni ceto ed etnia, con una palla vera oppure con una *pelota* di stracci⁶⁹, così come avviene nelle *favelas* di Pelè o di Maradona, nei campi sportivi veri e propri, nei giardini, nei cortili oppure sulla spiaggia.

Si caratterizza, ieri come oggi, per il collettivo, la squadra, la cui organizzazione di gioco si può considerare un paradigma che aiuta a capire concretamente le implicazioni filosofiche ad esso sottese. Se la squadra è la totalità, i giocatori sono le parti, questo assetto, per riprendere Hegel e la sua definizione di Stato – *Das Erste* – sono concettualmente sovrapponibili; “Lo Stato – sostiene Matassi – rispetto alle sue componenti è il primo principio perché la famiglia e la società civile (le parti) realizzano il proprio fine [...] solo se si commisurano allo Stato (la totalità)”⁷⁰.

Gioco del calcio che, in questo senso, assume, o dovrebbe assumere, una forte valenza formativa nei giovani: educarli al rispetto delle regole, alla socializzazione, all’amicizia, al senso di appartenenza e alla sensibilizzazione interculturale.

Ma questo sport va in questa direzione, o contravviene ai principi etico-formativi appena accennati?

Il presente sembra carico di dubbi, interrogativi e di premesse in parte negative; i principi etici fanno e faranno sempre più i conti con il sistema d’interessi economici delle oligarchie finanziarie; le squadre di calcio costituiscono un volano pubblicitario strategico proprio per la loro importanza mediatica. Appartiene ormai al passato il mecenatismo calcistico, quando i soci ne facevano una questione di prestigio sociale – basti pensare a squadre blasonate con una lunga storia con il Real Madrid o la Juventus di un tempo – oggi “tutti parlano di soldi. Ma non si tratta nemmeno più di soldi, ma di qualcosa di virtuale, che somiglia alle vendite all’asta di Sotheby’s [...] l’impressione è che le cose non abbiano più prezzo. Siamo entrati nel mondo della magia”⁷¹.

⁶⁹ Dimitrijević dice di più: “il mio primo contatto con questo gioco magico è legato agli oggetti più eteroclitici. Potevamo trovare un barattolo di conserva, dei ciottoli, dei frammenti di gesso (tra le rovine del dopoguerra non ne mancavano di certo), dei pezzi degno. Per non parlare della fortuna di imbattersi in una calza, in un calzino o nei resti di una camicia – materiali rari, dato che gli indumenti si usavano finché non erano logori – che imbottivamo di segatura o di stracci: ed ecco il pallone che ci rimbalza in testa!” V. Dimitrijević, *La vita è un pallone rotondo*, op.cit., p. 17.

⁷⁰ E. Matassi, *La filosofia del calcio*, Op. cit., p. 13.

⁷¹ V. Dimitrijević, *La vita è un pallone rotondo*, op.cit., p. 52.

Bibliografia

- Arpino G. (2010), *Azzurro tenebra*, Milano, RCS Libri.
- Arpino G., Caruso A. (1980), *Calcio nero. Fatti e misfatti dello sport più popolare d'Italia*, Milano, Feltrinelli.
- Augé M. (2016), *Football. Il calcio come fenomeno religioso*, Bologna, Centro editoriale dehoniano.
- Beha O., De Caro A. (2011), *Il calcio alla sbarra*, Milano, BUR.
- Bianciardi L., Coppola M., Piccinini A. (2005, a cura di), L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, vol. I, *Saggi e romanzi, racconti, diari giovanili*, Milano, Isbn Edizioni.
- Bianciardi L., Coppola M., Piccinini A. (2008, a cura di), L. Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, vol. II, *Scritti giornalistici*, Milano, Isbn, Il Saggiatore e ExCogita editore.
- Brera G. (1975), *Storia critica del calcio italiano*, Milano, Bompiani.
- Brera G. (2012), *Il mestiere del calciatore*, Milano, Booktime.
- Brunamontini G. (1975, a cura di), *I racconti del calcio*, Milano, Sonzogno.
- Cancogni M. (2012), *Toro delle meraviglie*, Milano, Cairo.
- Critchley S. (2021), *A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio*, tr. It. Torino, Einaudi.
- Curcio V. (2018), *Il calcio secondo Pasolini*, Correggio (RE), Aliberti.
- De Amicis E. (1897), *Gli Azzurri e i Rossi*, Torino, F. Casanova.
- Dimitrijević V. (2000), *La vita è un pallone rotondo*, Milano, Adelphi.
- Elias N., Dunning E. (1989), *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino.
- Fini M., Padovan G. (2019), *Storia reazionaria del calcio. I cambiamenti della società vissuti attraverso il mondo del pallone*, Venezia, Marsilio.
- Ghirelli A. (1972), *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi.
- Ghirelli A. (1990), *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi.
- Giuntini S. (2017), *Calcio e letteratura in Italia (1892-2015)*, Milano, Biblion.
- Hobsbawm E. (1986), *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, trad. it., Bari, Laterza.
- Huizinga J. (1972), *Homo ludens*, Milano, Il Saggiatore.
- Matassi E. (2013), *la filosofia del calcio. In dialogo con Lucrezia Ercoli*, Milano-Udine, Mimesis.
- Papa A., Panico G. (2002), *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Pasolini P.P. (1959), *Una vita violenta*, Milano, Garzanti.
- Pasolini P.P. (1969), *Sport e canzonette, Il Caos*, in "Tempo", 29 novembre 1969
- Pasolini P.P. (1976), *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1976
- Pasolini P.P. (1982), *Amado mio. Preceduto da Atti impuri*, Milano, Garzanti.
- Pasolini P.P. (1992), *Petrolio*, Torino, Einaudi.
- Pasolini P.P. (2020), *Il mio calcio*, Milano, Garzanti.
- Piccioni V. (1996), *Quando giocava Pasolini*, Arezzo, Limina.
- Raffaelli M. (2005), *L'angelo più malinconico, storie di sport e letteratura*, Ancona, Affinità elettive.
- Raffaelli M. (2007, a cura di), G. Brera, *Il più gioco del mondo. Scritti di calcio (1949-1992)*, Milano, Bur.

- Raffaeli M. (2013), *La poetica del catenaccio e altri scritti di calcio*, Ancona, Italic.
- Rigauer B. (1969), *Sport und Arbeit*, Frankfurt.
- Soldati M. (1999), *ah! Il Mundial! Storia dell'inaspettabile*, Palermo, Sellerio.
- Veltroni W. (1982), *Il calcio è una scienza da amare. Trentotto dichiarazioni d'amore al gioco più bello del mondo*, Roma, Savelli.
- Welte B. (2021), *Filosofia del calcio*, Brescia, Morcelliana.